

Al servizio della comunione

2Corinzi 8,7-9.13-15

[Fratelli], ⁷come siete ricchi in ogni cosa, nella fede, nella parola, nella conoscenza, in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato, così siate larghi anche in quest'opera generosa. ⁸Non dico questo per darvi un comando, ma solo per mettere alla prova la sincerità del vostro amore con la premura verso gli altri. ⁹Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà.

(...)

¹³Non si tratta infatti di mettere in difficoltà voi per sollevare gli altri, ma che vi sia uguaglianza. ¹⁴Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: ¹⁵*Colui che raccolse molto non abbondò e colui che raccolse poco non ebbe di meno.*

Questo brano della [2Corinzi](#) appartiene al primo dei due capitoli (2Cor 8-9) nei quali Paolo raccomanda alle comunità cristiane dell'Acaia la colletta in favore della chiesa madre di Gerusalemme. È probabile che originariamente si trattasse di due lettere autonome. Nella prima di esse Paolo parla anzitutto della colletta (vv. 1-15), poi presenta Tito e altri due fratelli che dovranno portarla a destinazione in suo nome (vv. 16-24). Il testo liturgico si limita a riprendere due brani della prima parte.

Paolo affronta l'argomento portando l'esempio di quanto hanno già fatto in questo campo le chiese della Macedonia (Filippi e Tessalonica) (cfr. vv. 1-6). Subito dopo, nel testo proposto dalla liturgia, invita i corinzi a fare altrettanto, anzi a gareggiare con loro in generosità: «E come siete ricchi in ogni cosa, nella fede, nella parola, nella conoscenza, in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato, così siate larghi anche in quest'opera generosa (*en tautêi têt chariti*, in questa grazia)» (v. 7). Paolo si riferisce ai numerosi carismi di cui è dotata la comunità di Corinto (cfr. 1Cor 1,4-7; 12,4-11). Designando la colletta come una grazia (cfr. v. 1), Paolo mostra che essa è il logico sviluppo, in chiave interecclesiale, della grazia che i corinzi hanno ricevuto. Egli prosegue sottolineando che non vuole fare della partecipazione alla colletta l'oggetto di un comando, ma solo mettere alla prova il loro amore che si manifesta come vero e autentico nella misura in cui si estende non solo ai membri della propria comunità ma anche verso altri credenti, magari lontani e sconosciuti (v. 8). Fra costoro il primo posto spetta ai membri della chiesa madre di Gerusalemme, a favore dei quali Paolo ha lanciato la colletta. E proprio perché l'amore si dimostra tale solo se è libero e spontaneo, l'Apostolo non si sente di dare ordini tassativi: probabilmente la crisi giudaizzante gli ha fatto capire quanto poco valgono gli ordini (cfr. 1Cor 16,1) quando è in gioco un cammino di fede.

Per dare più peso alla sua proposta, Paolo propone ai corinzi l'esempio di quanto Cristo ha fatto per conferire loro il suo dono (*charin*, grazia): egli che era ricco si è fatto povero per arricchirli con la sua povertà (v. 9). In altre parole Cristo ha potuto conferire loro la salvezza solo spogliandosi delle sue prerogative divine e facendosi totalmente solidale con loro. In queste parole riecheggia l'inno cristologico della lettera ai Filippesi, dove si sottolinea come Cristo abbia salvato l'umanità non perché fin dall'inizio era «nella forma di Dio», ma perché ha saputo accettare l'umiliazione e la morte dolorosa sulla croce (Fil 2,6-11). Ad imitazione di Cristo, e soprattutto come espressione del dono ricevuto da lui, i corinzi devono saper rinunciare a parte dei loro beni materiali, per poter stabilire un vero rapporto di comunione con altri cristiani che si trovano in situazione di povertà.

Dopo questa motivazione teologica, l'apostolo sottolinea, nella parte del brano omessa dalla liturgia, che è bene per i corinzi portare a termine la colletta secondo le loro possibilità, dal momento che per primi l'avevano desiderata e iniziata. Egli insiste poi sul fatto che in un'iniziativa di questo tipo ciò che conta di più è la buona volontà, la quale garantisce un successo che si misura non in termini assoluti, ma in rapporto alle possibilità di chi dona (cfr. v. 10-12).

Il brano liturgico riprende con questa osservazione: «Qui non si tratta infatti di mettere in ristrettezza voi per sollevare gli altri, ma di fare uguaglianza (*isotés*)» (v. 13). Paolo si appella qui all'ideale greco dell'uguaglianza, che esige di condividere i propri beni con chi ne è privo. Nel caso specifico i corinzi hanno dei beni materiali che i cristiani di Gerusalemme non possiedono; i cristiani di Gerusalemme invece hanno una sovrabbondanza di beni spirituali che derivano dall'esperienza fatta a contatto diretto con il Signore. L'uguaglianza che Paolo vorrebbe raggiungere consiste dunque per i corinzi nel condividere i propri beni materiali con i cristiani di Gerusalemme affinché da questo rapporto nasca una condivisione dei loro beni spirituali (v. 14). Egli illustra questo principio rifacendosi a un testo biblico riguardante il dono della manna: chi ne aveva presa di più non sovrabbondava e chi ne aveva preso di meno non ne era carente. Anche se raccolta in quantità diverse, la manna bastava esattamente alle necessità di ciascuno, senza dar luogo a differenze (v. 15; cfr. Es 16,18).

Paolo considera la colletta come una grazia di Dio perché con essa le chiese da lui fondate si fanno solidali con un'altra chiesa i cui membri sperimentano un momento di povertà materiale. Si instaura così, dopo i contrasti determinati dalla disputa riguardante l'osservanza delle legge mosaica da parte dei gentili convertiti al cristianesimo, una profonda solidarietà tra le comunità etnico-cristiane e la chiesa-madre di Gerusalemme. Attraverso l'aiuto dato ai poveri di Gerusalemme, le nuove comunità della diaspora riconoscono di aver ricevuto da loro il dono più grande, quello della fede. Paolo è convinto che, senza questa comunione con la chiesa di Gerusalemme, le comunità da lui fondate non possono essere espressione autentica della chiesa di Cristo. La solidarietà in campo materiale diventa così un ponte che permette lo scambio di quei beni spirituali che stanno alla base della vita di una comunità cristiana.